

Scisciano



LE INDAGINI

La faida nell'area del Nolano tra agguati, omicidi e stese in gioco c'è il predominio su piazze di spaccio ed estorsioni

L'INCHIESTA

Giuseppe Crimaldi

C'era voluto poco a inquadrarlo come un omicidio di camorra, era bastato scorrere il curriculum criminale della vittima e le modalità esecutive efferate, con quell'ultimo colpo esploso direttamente al volto della vittima. Mancava poco al Natale, era la sera del 17 dicembre quando a Scisciano un commando di killer entrò in azione per crivellare di colpi Ottavio Colalongo, 48enne pluripregiudicato considerato vicino al gruppo Filippini.

Una missione di morte portata a termine con agghiacciante freddezza da sicari professionisti. A distanza di poco più di un mese ieri sono stati raggiunti da un decreto di fermo presunti mandanti e killer di quel raid, grazie a un'indagine-lampo dei carabinieri del gruppo di Castello di Cisterna coordinati dalla Direzione distrettuale antimafia di Napoli (pm Henry John Woodcock). Un omicidio ripreso in diretta da una telecamera di videosorveglianza privata.

GUERRA APERTA

Il quadro investigativo conferma quel che sin dalle prime ore successive al delitto si ipotizzava: una fiammata nello scontro senza esclusione di colpi per il controllo dell'area compresa tra i comuni di Marigliano, Scisciano e San Vitaliano che si consuma tra l'asse criminale che raggruppa le famiglie Luongo, Covone e Aloia contrapposte al clan Filippini. E le fasi choc dell'esecuzione vennero riprese e documentate anche da una telecamera di un'abitazione della via in cui si consumò il delitto. Colalongo fu ucciso proprio

Giustiziato come un boss killer ripresi da un video In otto finiscono in cella

►Omicidio Colalongo, scattano i fermi per i mandanti e gli esecutori del raid ►Nella fuga i sicari persero la pistola e un marsupio contenente un cellulare



IL FRAME Il momento in cui il killer esplode il colpo di grazia: scena ripresa da una telecamera

perché coinvolto in una piazza di spaccio per conto dei Filippini.

Killer spietati, sì, ma anche maldestri: dopo aver giustiziato la vittima, fuggirono abbandonando sul posto la moto usata per entrare in azione - una Honda Transalp - la pistola e soprattutto un marsupio contenente un telefonino cellulare dal quale si risalì al gruppo di fuoco.

Colalongo pagò con la vita il fatto di essersi esposto proprio per quest'ultimo gruppo. Un'esecuzione plateale che doveva servire da monito per chi si contrappone al "triumvirato" di camorra: una lezione per "quelli di San Vitaliano", i Filippini appunto. La cosca Filippini è stata indicata in una delle ultime relazioni sulla criminalità campana come una struttura "a conduzione familiare".

L'ennesima faida che si consuma a colpi di stese, agguati, ferimenti e omicidi. I fermi hanno raggiunto Daniele Augusto, Bernardo Cava (50enne ritenuto boss dell'omonimo clan camorristico di Quindici), Luca e Matteo Covone, Christian Della Valle, Ciro Guardasole, Eduardo Polverino e Gio-

vanni Tarantino. Indagati, nell'ambito della stessa indagine, anche i presunti boss Antonio ed Andrea Aloia, Antonio Covone e Nicola Luongo, tutti già detenuti per altri reati nel carcere di Secondigliano, Lecce e Cuneo: sono ritenuti i mandanti dell'agguato. Le accuse contestate sono pesanti: omicidio aggravato dalle modalità e finalità mafiose. I provvedimenti dovranno ora essere convalidati dal gip.

L'inchiesta dei militari dell'Arma e della Procura di Napoli ha fatto luce anche sulle dinamiche criminali dell'area che gravita nel Nolano, evidenziando un sistema di alleanze tra organizzazioni con ramificazioni e interessi criminali anche ad Afragola, Acerra e in parte della provincia di Avellino. I decreti di fermo sono stati notificati - a distanza di un mese e cinque giorni dal delitto - tra le province di Napoli e Avellino.

LA POSTA IN GIOCO

Ad animare uno scontro senza quartiere e ad armare la mano di questi feroci criminali gli affari sporchi lungo un asse considerato molto redditizio dalla camorra: quello che partendo da Marigliano e zone limitrofe si congiunge con i comuni dell'area nord di Napoli; qui ci si contende il predominio delle estorsioni, che fruttano centinaia di migliaia di euro all'anno, e delle altrettanto lucrose piazze dello spaccio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN CELLA ESPONENTI DEL CARTELLO CRIMINALE LUONGO-ALOIA-COVONE LA VITTIMA FU UCCISA PER MINACCIARE I RIVALI DELLA COSCA FILIPPINI

Casalnuovo

Imprenditore rompe il silenzio crolla la holding del racket Il capoclan Rea era il regista

LE INTERCETTAZIONI

Luigi Nicolosi

«Quelli sono dei delinquenti. Io voglio solo stare tranquillo, senza avere alcun tipo di rapporto con loro». Messo alle strette dai carabinieri che gli hanno appena letto alcuni dei passaggi chiave di un'intercettazione che lo vedeva protagonista, l'imprenditore edile non ha potuto far altro che buttare giù la maschera. Ha scavalcato il muro dell'omertà e ha ammesso di essersi piegato alla forza del "sistema": «Conosco "il Pagliesco" da quando eravamo bambini, ma nella vita abbiamo preso strade diverse. Adesso so che è un boss». E sarebbe stato proprio il capoclan, Francesco Rea, storico esponente della criminalità organizzata egemone a Volla e Casalnuovo di Napoli, a tessere la trama del giro di estorsioni.

Racket di cui avrebbe continuato a mantenere le redini fino

al suo arresto, scattato nella primavera del 2024, per l'omicidio del suo fedelissimo Pasquale Manna. Ieri mattina il nuovo giro di vite impresso dalla Direzione distrettuale antimafia di Napoli e dal Nucleo investigativo del Gruppo carabinieri di Torre Annunziata. L'ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa dal gip del tribunale di Napoli Donatella Bove ha portato all'arresto del ras Francesco Rea "o Pagliesco", 61 anni; di Antonio Laurato, 33 anni, figlio della ex compagna di Rea; Fabio Luino, 48 anni, cognato del boss; Domenico Raccioppoli, detto "Mimi delle pulizie", 49 anni; Felice Ro-

mano, detto il "barbiere", 32 anni, e Antonio De Luca "o chiatto", 56 anni, suocero di Luino.

L'INCHIESTA

Le indagini condotte dai militari dell'Arma nell'ambito dell'inchiesta che ha fatto luce sull'epurazione interna costata la vita a Pasquale Manna hanno così svelato le nuove trame del racket firmato dal clan Rea-Veneruso. Tre gli episodi ricostruiti, soprattutto grazie a una fitta attività di intercettazioni ambientali e telefoniche, tra maggio 2017 e settembre 2023. Nel mirino della cosca che da anni imperversa nella cintura vesuviana sarebbe finito un noto imprenditore edile, costretto in almeno un'occasione a consegnare mille euro nelle mani degli emissari del clan. Sempre allo stesso costruttore il boss e i suoi affiliati avrebbero poi tentato di imporre una tangente da 20mila euro, da versare come «quota proporzionale ai guadagni».

Una pretesa dello stesso tenore sarebbe stata poi avanzata nei



LE INDAGINI Una pattuglia dei carabinieri in centro a Casalnuovo e sotto il capoclan Francesco Rea



confronti di un secondo imprenditore locale della distribuzione di bibite e alcolici. Nel corso delle indagini i carabinieri si sono imbattuti in spaccati di criminalità inquietanti. È il 25 luglio quando il costruttore, esausto del "pressing" di Felice Romano, a sua volta innescato da Fabio Luino, si lascia andare a uno sfogo: «Qua ci rompiamo ... dalla mattina alla sera, ma io ti voglio anche fare un regalo, ma uno... per quieto vivere. Ma non sta scritto da nessuna parte che io ti devo dare i soldi».

E ancora: «Non è che noi guadagniamo i miliardi... Se io faccio dieci appartamenti, guadagno un milione di euro e ti do pu-

re 50mila euro, ma qual è il problema?». Convocato cinque giorni più tardi dai carabinieri, l'imprenditore non poté far altro che ammettere di essersi piegato al pizzo del clan. Una mossa, questa, che non andò giù al figlio. I due vengono infatti intercettati nei minuti successivi nella sala d'attesa della caserma. Il confronto è aspro: «Ma che te ne importa di parlare di altra gente al di fuori di quello che loro ti chiedono?», sbottava il figlio, aggiungendo: «La bocca la devi tenere chiusa, ma che fai il "cantante"?».

L'OMICIDIO

Tra le pieghe dell'inchiesta non ci sono però soltanto soldi ed estorsioni. Sullo sfondo c'è anche una scia di sangue sulla quale aleggiano ancora diversi punti interrogativi. Zone d'ombra su cui ha in parte fatto chiarezza il neo collaboratore di giustizia Giovanni Braccia, ex esponente di spicco del clan De Micco di Ponticelli, che il 6 febbraio scorso ha puntato il dito proprio contro il capoclan di Casalnuovo: «Rea - ha messo a verbale - appena scarcerato ha preteso le somme estorsive dalle imprese edili. Le ha pretese anche dai membri del suo clan, in particolare da Arturo Ardimentoso, Mario Veneruso e Pasquale Manna. Quest'ultimo, però, non ha voluto pagare la somma pretesa e per questa ragione Rea l'ha eliminato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA